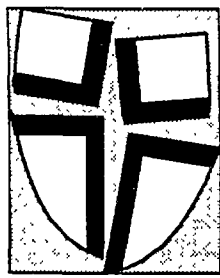


Il rebus della Dc



I capi democristiani e il cardinale Ruini convincono il leader sconfitto dal voto alla retromarcia «Io non sono nemmeno sicuro di aver perso le elezioni...» Governo, posizioni diverse di Gava, De Mita e Martinazzoli

Dietrofront di Forlani: «Resto»

Lo Scudocrociato si tiene il segretario ma sulla linea è diviso

Forlani si rimangia le dimissioni a tarda sera, dopo un estenuante Consiglio nazionale. Che finisce a tarallucci e vino, con i capi che si puntellano a vicenda. Quanto alla «linea», più divaricata di così la Dc non potrebbe essere: De Mita separa le riforme (in Parlamento) dal governo, Gava propone la «grande coalizione», Andreotti invoca il quadripartito, Martinazzoli chiede di ridefinire la «funzione storica» dc.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. «Mi devo dimettere, ne va della mia dignità», dice Forlani a Gava e ad Andreotti nell'ennesimo consulto riservato. Ma alle 22.17 annuncia: «Resto». Finisce così la storia delle dimissioni, annunciate addirittura prima delle elezioni e conclusasi, democristianamente, a tarallucci e vino. «Del mio invito a non fare un dramma delle dimissioni, non è stato quasi tenuto conto...», dice Forlani. Spiega che intendeva far sul serio, ma che lui, da solo, non può eleggere il successore, e dunque resta. A fare che cosa? «Tutto da me potete chiedere, salvo che i cambi strada», spiega con tono vagamente minaccioso. Quale sia la strada, resta per la verità poco chiaro. «Debo dire - confessa con finto candore -

che non sono nemmeno sicuro che la Dc abbia perso le elezioni. E da qui partirà, il Forlani ripescato. Dalla Dc.

Tutti i democristiani che contano gli avevano chiesto di restare. Soltanto Scotti, che conta così, fa l'impertinente, dicendo dal palco quel che tutti sanno: che Forlani ha la scadenza, come un yogurt: in autunno se ne deve comunque andare, e proprio per questo, «non essendo il segretario che prepara il congresso per sé stesso, potrà gestire il cambiamento». Oppure Scotti vuol dire che per lui c'è già in caldo un'altra, più ambita poltrona?

Il parlamentino dc è una gran confusione di telecamere, portaborse, dirigenti locali spaventati all'idea di perdere l'aereo, capannelli e chiacchierici, interrogativi senza ri-

posta, smarrimento. Il brivido che accompagna la scommessa sulle dimissioni di Forlani lascia presto la stanchezza, al torpore. Il dibattito è faticoso, inquieto. Tutti s'incontrano con tutti, allargano le braccia, dicono: «La decisione finale sta nella testa di Forlani». Remo Gaspari chiede a Gava: «Ma allora che fa, l'hai capito?». «E che ne so - replica Gava - Noi però diciamo che non se ne va...». De Mita invita a parlare di politica, ma che significa? Nonostante gli appelli all'unità, che tutti ripetono come un esorcismo, le linee sono almeno due. Con varianti e subordinate, a seconda dei temperamenti, delle biografie, delle appartenenze.

Il documento che, con una certa solennità, invita Forlani a restare, e che reca le firme di tutti i capi, oltreché della stragrande maggioranza dei consiglieri nazionali, tenta di coniugare «vecchio» e «nuovo», impegnando la Dc ad «aprire un confronto aperto e senza pregiudiziali con tutte le forze politiche democratiche, senza disperdere il valore delle solidarietà sin qui realizzate». Ma è sufficiente, questa formula, a garantire la rotta? A sentire il dibattito di questo quasi-congresso, lo scenario futuro è tut-

l'altro che chiaro. Mino Martinazzoli, l'eterno indeciso, l'uomo dei silenzi e delle decisioni mancate, disegna un'altra Dc che per la verità non si riesce a capire dove voglia andare a parare. C'è l'idea di una sorta di «fondazione» del partito, nel ragionare di Martinazzoli, ma anche un rifuggire dall'attualità dei rischi che arrivano: «La questione della linea - dice - non appartiene alla dimensione delle alleanze di governo: la linea identifica un ruolo, una funzione storica di una forza politica». Nel discorso di Martinazzoli può leggersi un'autocandidatura alla poltrona di piazza del Gesù: ma in generale, a futura memoria, si testimonia: «Ci si candida nei congressi», mormora. E intanto invita Forlani a restare, ma anche a «sopportare la verità» di un partito nuovo, ancora tutto da inventare. E intanto?

Intanto la sinistra che si divide in due rivoli, forse tre, con Carlo Fracanzani e il giovane Di Giovanni Paolo a raccogliere firme (litteralmente col forzavotista Emerico Barbieri su quanto sono) in calce ad un documento che chiede a Forlani di andarsene, e con lui tutti a casa, e senza di lui «scelte innovative nelle strategie poli-

tiche». Lo firma Mastella, il documento. Lo firma l'Anselmi. Lo firma Goria, «registra» di un'operazione già abortita. L'altra sinistra, quella che sta con De Mita per convinzione o per timidezza o per paura, si stringe intorno a Forlani e prova a indicare come dev'essere la «fase nuova». Pensa che la propria ora sia tornata, la sinistra dc. Ma si trova un po' in imbarazzo a dover difendere il custode della continuità, il teorico dell'immobilismo, l'amico di Craxi: Forlani. «L'equilibrio nuovo va costruito insieme», dice Sergio Mattarella, volto pulito e un po' insipido. Ma la difesa più coerente, limpida, ragionevole dello status quo viene da De Mita: «L'azzardamento» del gruppo dirigente non serve a nulla, distinguersi sarebbe «un gesto di timore più che di coraggio». Tutti fermi, insomma, a puntellarsi a vicenda. Quanto ai «giovani» che sculpano, «se una classe dirigente nuova fosse emersa - taglia corto De Mita - sarebbe già qui». E siccome non c'è, tutti zitti. «Ci vogliono facce nuove? Mi farò crescere i baffi, visto che i capelli non posso...». Chiaro, no? Quanto alla politica, «non dobbiamo che mantenere quel che abbiamo detto in campagna elettorale».

Ciò riforme elettorali subito. In Parlamento. Nella famosa «fase costituzionale». Il governo è un'altra cosa, sarà «a termine» e un programma limitato, si vedrà con chi. L'importante è «essere uniti». Chi indica con più forza il «nuovo» è invece, paradossalmente, Antonio Gava, «azionista di riferimento» della maggioranza che tre anni fa liquidò De Mita e il suo «rinnovamento». «I risultati - dice den Antonio - di fronte ad una platea per un attimo, e finalmente, silenziosa e attenta - non hanno espresso alcun tipo di maggioranza. E questo è positivo: perché per tutti è impossibile usare le formule e gli schieramenti». Poi, due stoccate al Psi e ad Andreotti: è finito «il potere di interdizione», e s'è conclusa «l'era del rinvio e dell'estenuante ricerca di equilibrio». Ora dunque si gioca una partita nuova, come nel '66, ripete Gava. E oggi come allora «la Dc deve assumersi le sue responsabilità». La posizione del leader doroteo non è, a ben vedere, quella della sinistra: «ricominciare da capo» di Gava significa che la Dc, «assumendosi le sue responsabilità», deve «aprire un confronto con i nuovi equilibri, nuove maggioranze. Ma sempre da una posi-

zione centrale, di perno del sistema. E tuttavia, Gava è forse il più «aperto», dei leader dc che contano: «Non dobbiamo continuare ad avere in mente questa o quella formula, neppure come riserva mentale», dice. E soprattutto: «Bisogna ricercare il nuovo in campo aperto. L'obiettivo ottimale è una piena corresponsabilità di tutti i partiti democratici nell'azione di governo», insomma, la «grande coalizione». «In tutt'altra «direzione» si muovono gli uomini di Andreotti, quelli almeno che gli sono restati fedeli nel difendere a tutti i costi il potere accumulato in questi tre anni. Nino Cristoforo spiega che «non è il momento di cambiare linea», men che meno aprendo al Pds, «che non sa nemmeno lui cosa fare se non attaccare la Dc». E Cirino Pomicino insiste: «Bisogna partire da quattro, perché non si può prescindere dall'unico punto di forza esistente». Sembra puntar tutto sul quadripartito, gli andreottiani: convinti, o speranzosi, che non si possa fare molto di più, e che prima o poi, nel girovoglio della crisi, l'istituto di autoconservazione farà premio sull'ansia di imboccare «strade nuove». Il cuore antico della Dc non cessa di battere.

L'«Osservatore» «Alla Dc non serve il ricambio generazionale»



L'«Osservatore romano» ha deciso di entrare nel merito del dibattito del Consiglio nazionale democristiano, sconsigliando, «in un momento così felice», qualunque ipotesi di ricambio generazionale. «Il ricambio generazionale - scrive il giornale vaticano - non è tanto una questione di età quanto piuttosto di idee, come è emerso da alcuni autorevoli interventi», tra i quali è citato quello di Oscar Luigi Scalfaro, a sottolineare come ora la Dc abbia il «dovere dell'unità assoluta e di sentirsi corresponsabile di tutto ciò che il partito ha fatto». Si tratta, in sostanza, di una difesa di Forlani del resto - aggiunge il giornale diretto da Mario Agnes (nella foto) - quanti, durante la discussione, hanno sostenuto la necessità di un ricambio sono, in realtà, «esponenti del partito i quali in passato hanno ricoperto, a vari livelli, incarichi di non poco conto».

Trentin: «No alle formule, si parli di programmi»

«Invece di parlare di formule vuote, prospettando maggioranze di convenienza, sarebbe molto più utile e costruttivo parlare di programmi, di contenuti concreti sui quali edificare la coalizione che dovrà guidare il paese in questa fase così difficile». Un

monito «a 360 gradi», quello lanciato dal segretario della Cgil, intervenendo ai lavori del comitato direttivo della Cgil del Lazio e rivolto non solo alle forze politiche, ma anche al sindacato. «È pensoso - ha affermato Bruno Trentin - che anche nel mondo sindacale ci si eserciti su questa alembica degli schieramenti ed è singolare che in Italia il problema di principio sia sempre stato risolto, alle Leggi, eccetto che una volta, quando viviamo in un paese dove dal dopoguerra in poi al potere c'è sempre stato uno stesso partito». L'altro approccio «duro», secondo Trentin, è la convinzione che «la riforma elettorale e istituzionale sia la soluzione di tutti i problemi». Al contrario, il segretario della Cgil chiede un governo basato su un programma definito «al servizio di una risposta di rinnovamento o di conservazione alle forze politiche e richiamata a dirigenti sindacali a discutere di un progetto sociale unificante».

Le Acli per un'intesa tra i partiti popolari

Ample intese tra i partiti popolari, riforme istituzionali e sociali. Questa, in sostanza, la posizione delle Acli sulle conseguenze del voto del 5 e 6 aprile che ha segnalato - si legge in un documento della Direzione delle Acli - un sistema che appariva bloccato e nascondeva invece il dilagare di un processo di frammentazione e di articolazione. Nell'evidenziare, inoltre che la Dc, il Pds e il Psi sono partiti popolari, il documento sottolinea che «per rispondere alle Leggi, occorre una nuova forma di Stato democratico, fondata su un autentico regionalismo, su nuove politiche di equità fiscale e di rinnovamento del personale politico». La Direzione delle Acli, infine, rilancia la legge di iniziativa popolare sulle riforme istituzionali prefiggendosi l'obiettivo di raccogliere almeno 200mila firme entro il mese di agosto.

Libertini: «Unità a sinistra ma solo per l'alternativa»

«Nessuno si faccia illusioni. I comunisti sono per l'unità a sinistra, ma alternativa alla Dc: al governo, se si hanno i numeri, altrimenti all'opposizione». È quanto afferma il senatore di Rifondazione comunista, Lucio Libertini a proposito degli accenni a

possibilità di una «sinistra unita» - compresa Rifondazione - che dovrebbe condurre la Dc all'alternativa. «Inoltre - continua Libertini - noi spereremo a pelle di fuoco contro il tentativo di imbavagliare Parlamento e opposizione con una legge elettorale truffa. Se si vogliono muovere in questa direzione, si preparino tutti a durissime battaglie parlamentari e nel paese. L'opposizione è rinata e non si lascerà imbavagliare».

Annamaria Nucci colta da malore mentre parla al Cn democristiano

«Smettetela con questi fatti, tanto siamo sempre le stesse facce, in tutti i sensi». L'invito ai fotografi viene da Ciriaco De Mita ed è volto a far sì che la deputata calabrese Annamaria Nucci, colta da malore mentre stava intervenendo, possa allontanarsi in pace. La consigliera nazionale della Dc, infatti, era stata costretta a interrompere il suo intervento - nel quale criticava l'atteggiamento della nomenclatura del suo partito - a causa di uno svenimento.

Taradash: «Bossi ritiri le sue minacce mafiose»

«Non ho mai avuto un atteggiamento preconcetto di ostilità verso la Lega - afferma, in una dichiarazione il neo deputato, eletto nella lista Pannella, Marco Taradash - anche per questo non posso accelerare la minaccia di sanzioni fisiche che, neppure troppo velatamente, Umberto Bossi ha rivolto dai microfoni del Gr1 verso quei parlamentari della Lega che decidessero di abbandonare il capo per - magari - vendersi a qualche maggioranza». «Non vorrei - continua Taradash - che inviti Bossi a ritirare le sue minacce - che la Lega Nord, per acquistare una dimensione nazionale che non ha, scendesse la strada peggio, quella dell'avvertimento mafioso».

Sarà Biondi a presiedere alla Camera la prima seduta

La seduta di giovedì prossimo della Camera, convocata per eleggere il suo presidente, sarà presieduta dall'onorevole Alfredo Biondi, che ha ricevuto, nelle elezioni del 5 e 6 aprile, un numero di preferenze più alto rispetto all'altro dei due vice-presidenti di Montecitorio, Aldo Aniasi.

GREGORIO PANE

La storia politica di un uomo nato con Fanfani e finito con Gava. La resistenza di zio Arnaldo il centrocampista del biancofiore

Da ragazzino giocava mezz'ala: un ruolo di «cucitura». Da grande ha cercato di essere il centro del centro. Per Forlani, salito sul trono dc nel congresso dell'89 e giunto dimissionario al Cn, questi tre anni di segreteria sono stati tutti vissuti con un obiettivo: smussare, limare, appianare. Con l'alleato nemico socialista, con quell'amico, rivelatosi imprevedibilmente un problema, che siede al Quirinale.

ROBERTO ROSCANI

ROMA. Grigio, anzi celestino sbiadito come certi vestiti che ama portare. Uomo di raccordo, «mezz'ala», centrocampista, grande mediatore, pompiere. E poi «coniglio mannaro», ovvero un pauroso coi denti d'acciaio o un pigro imperativo: Forlani di soprannomi se ne è portati dietro tanti nella sua carriera politica. Ha sessantasei anni, ma fino a qualche tempo fa passava per un «giovane», per una specie di promessa politica. Di questi tre anni di segreteria chissà cosa gli resterà più impresso: se quella platea del Palasport dell'Eur del 22 febbraio 1989 che lo metteva sulla poltrona più importante di piazza del Gesù o la sala del consiglio na-

zionale di piazzale Sturzo, dove lui è arrivato dimissionario. Curiosi scherzi del destino, tre anni fa il popolo democristiano - riempiva gli spalti del congresso per applaudire De Mita mentre il congresso lo detronizzava. E Forlani veniva eletto senza entusiasmo ma con il sostegno del grande centro e un accordo di ferro tra le correnti. Oggi si presenta sconfitto al parlamentino del partito e si sente dire di «portare pazienza» e di restare.

Tre anni di segreteria: di tutto potrà essere accusato Arnaldo Forlani tranne che di incoerenza o di oscillazione politica: il suo «programma» era estremamente semplice, chiudere la stagione

della conflittualità col Psi su cui aveva giocato Ciriaco De Mita e trasformare il pentapartito da una semplice formula di governo in un sistema stabile. Con lui i giorni delle polemiche, delle docce fredde, delle dichiarazioni oggi favorevoli e domani aspre nei rapporti con gli alleati sono finite. In cambio ha ottenuto che anche Craxi (l'altro teorico della collaborazione conflittuale) chiudesse il rubinetto delle polemiche e degli scontri. E il «piccolo mediatore», perché la qualifica di grande non ce l'ha e non l'ha neppure cercata, ha avuto anche un altro inaspettato problema da risolvere: un problema chiamato Cossiga. Per quasi un anno e mezzo è stato inseguito dai giornalisti che gli chiedevano cosa ne pensasse dell'ultima picconata del Presidente: Gava, Andreotti, Martinazzoli, Galloni, uno a uno i capi democristiani sono stati presi di mira. E lui, Forlani, aveva una risposta pronta per tutto: acqua sul fuoco. Era sempre appena sceso dall'aereo, le dichiarazioni del Quirinale erano sempre da verificare, da rive-

dere, da studiare meglio. Una tattica da chi cerca di frenare l'eruzione dell'Etna, con qualche risultato a dire il vero se è riuscito insieme ad essere segretario della Dc e il candidato più amato da Cossiga per il Quirinale. Non è stato l'uomo del Colle a farlo cadere. Il voto ha fatto saltare uno dopo l'altro i presupposti della sua politica, i giochi e le alleanze sulle quali aveva scommesso, persino gli uomini del suo sistema sono logorati. E ora lui scopre di non essere un uomo per tutte le stagioni.

Eppure di stagioni il leader democristiano ne ha vissute molte, come di svolte e di cambi di cavallo. Il suo primo cavallo «di razza» è stato Fanfani che lo aveva portato giovanissimo nella Spes (la stampa e propaganda dello scudocrociato) dalle Marche. A scoprirlo era stato Tupini ma Fanfani, vincitore del congresso democristiano nel '54, ne aveva fatto il suo uomo di fiducia, una via di mezzo tra il portaborse e l'apprendista. Ma poi Amintore venne sconfitto: il centro del partito, i vecchi e nuovi notabili nel convento di Santa



Il segretario della Dc Arnaldo Forlani

Dorotea detronizzavano la sinistra interna e i sogni del centrosinistra. Per Forlani cominciò il piccolo botaggio, tra incarichi di sottosegretario in ministeri minori. La «riemersione» avviene alla fine degli anni sessanta. È l'epoca di un altro stato. Dopo Dorotea arriva Ginesio. Anche qui è una riunione di dirigenti - democristiani che hanno un comun denominatore extracorrentistico: sono giovani. Di quella riunione non esiste neppure un resoconto fedele, i discorsi pronunciati da Forlani, De Mita, Ciccardini non sono mai stati

pubblicati. Eppure a San Ginesio partiva una rivolta generazionale che portò Forlani alla segreteria: era il dicembre del 1969, avrebbe resistito fino al 1973 quando i vecchi cavalli di razza Fanfani e Moro ripresero il comando. In quei tre anni due o tre cose sono da ricordare: la difficoltà della Dc davanti alla contestazione giovanile e all'autunno caldo, lo spostamento a destra tra i ceti moderati che sfociò nel governo Andreotti-Malagodi e la ricucitura tra socialisti e socialdemocratici (diventati nemici implacabili dopo il fallimen-

to dell'unificazione) ottenuta attraverso il «preambolo Forlani». Commentandolo, Aniello Coppola, lo definiva un «gioiello politico di raffinata fattura, di una prosa che può essere scelta a simbolo di tutta un'epoca, quella in cui le forze politiche chiamate a governare il paese si estenuavano nella ricerca di definizioni polivalenti, vuote di contenuto e tuttavia capaci di giustificare agli occhi dei rispettivi «seguaci» una convivenza fine a se stessa». Ha proprio ragione Arnaldo Forlani: non è più quell'epoca.

Forlani preparerà le assise che eleggeranno il nuovo «condottiero», la corsa alla successione è rimandata, ma non di molto. Iniziata la via crucis che, in autunno, potrebbe portare a Martinazzoli o a Scotti, a Goria oppure a Marini...

Aspettando il congresso, c'è chi studia da leader

Dimissioni rientrate. Rientrano anche le candidature alla successione di Forlani. «Abbiamo sperimentato la democrazia goliardica», dice De Mita. Documenti contrapposti, discorsi d'investitura a futura memoria, vecchi sodalizi che si sfaldano e nuove alleanze trasversali. Quasi una prova della via crucis da percorrere fino al congresso. Per Martinazzoli o Scotti, Goria o Marini o chi altro.

PASQUALE CASCELLA

ROMA. «Ottimo...». Ma non fanno a tempo a tirare il sospiro di sollievo: Lega, Scotti, Cirino Pomicino e Leccisi, che hanno appena sottoposto ad Arnaldo Forlani il documento politico con cui legittimare il ritiro delle sue dimissioni. «Proprio ottimo. Sì, perfetto per il prossimo segretario». Pronunciata all'ora del pranzo, la batuta del segretario, condanna la Dc ad ore di sofferenza e passione: è uscente, fermo sul-

l'uscio o rientrante? Intanto, c'è chi si attenda nel parlamentino di palazzo Sturzo: è Francesco D'Onofrio. Che fa? Va a firmare l'altro documento, quello elaborato nella notte da Carlo Fracanzani e il giovane Roberto Di Giovanni Paolo, per la presa d'atto delle dimissioni di Forlani. Il sottosegretario del presidente addesse al manifesto della ribellione da neo-libertino. «Ho deciso - è motivata - dopo aver ascoltato l'interven-

to di Martinazzoli. Che sia candidato o no, offre un punto di riferimento a chi vuol liberarsi dalla ideologia delle correnti».

Già, qualche mossa, qualche gioco ha comunque agitato la seduta di autocoscienza del Consiglio nazionale dc. I candidati, veri o presunti, non si espongono, in attesa che Forlani pronunci se è o non è ancora segretario. Ma si fanno capire. Soprattutto cercano di guadagnare posizioni nella corsa che, prima o poi, dovrà comunque cominciare.

Ecco Scotti, alla tribuna: «Ha ragione Forlani a chiederci una legittimazione. E guai se non gliela dessimo, politicamente piena...». Davvero piena? No, il ministro dell'Interno argine lo pone: la legittimazione che offre è «limitata nel tempo, per gestire questa nuova fase». Ci mette anche un gran bel fiocco, Scotti, a que-

sto mandato a termine: «Non essendo il segretario che prepara il congresso per se stesso, Forlani potrà rinnovare, gestire il cambiamento con tutta la determinazione che la situazione richiede». E non anche con l'amarezza di chi, come Virgilio nella «Divina commedia» di Dante, deve compiere la fatica del traghettare per formarsi davanti alla porta del Paradiso?

Ei ecco Martinazzoli, il politico dell'eterno dubbio. S'impadronisce del microfono in un silenzio che tradisce l'incertezza in cui è piombato lo stato maggiore della Dc. Dice: «Commetteremo un errore se assumessimo le parole generose e severe di Forlani determinando al nostro interno una divisione capziosa tra algei e laici della politica, tra chi enfatizza il tema della linea e i passionali consuetudinari. Allo-

ra chiama a raccolta attorno al segretario? Un momento. Parla di «giorni acerbi», Martinazzoli. E chiosa: «La verità possono accettarla solo quelli che hanno capacità di sopportarla».

Ma sì, i candidati alla successione ci sono. Magari più per il domani che per l'oggi. Sono anche di più di quel che appare. Giovanni Goria firma il documento del dissenso probabilmente con il retrospensiero di essere il terzo a poter godere tra i due litiganti. E c'è Franco Marini, che ha respinto per tempo l'idea di «rinnovamento» presi al volo: «C'è da rivitalizzare il partito - spiega - e non squassarlo. Sarà che sono abituato alle battaglie lunghe, alla fine le ho sempre vinte...». Solo Antonio Segni, l'autocandidato della prima ora, sembra dissolversi. Dov'è? C'è, in compenso, Gava che sfiora le virtù taumaturgiche del nuo-

vo. La partita, dunque, si sposta sul congresso. «Chiunque punti alla segreteria non può promettere la gloria», osserva Guido Bodrato, reso diffidente dal prezzo già pagato con la mancata rielezione alla Camera. Ma degli altri prezzi da pagare non c'è traccia nei discorsi - chiamiamoli con il loro nome - di investitura a futura memoria. Né c'è traccia delle diverse opzioni politiche che dovrebbero contraddistinguere le diverse candidature. Ha un bel dire Fracanzani che il documento della «ribellione» l'ha presentato proprio per «evitare due posizioni contrapposte ma speculari: il continuismo e il rinnovamento - anagrafico».

Luigi Granelli, che è un po' la voce storica del malessere della sinistra, scuote il capo anche davanti al discorso di Martinazzoli, e non solo perché lo inquieti il suo silenzio sulla

sponsorizzazione del Quirinale: «Io ho capito che si presenta solo se c'è lo spazio; se non c'è, no. E non mi piace. La via maestra è proporre un programma, un progetto e una candidatura, anche a costo di passare all'opposizione. In politica lo spazio di vuoto non si riempie con la speranza».

Ci pensa Forlani a riempire il vuoto. Così anche Scotti può continuare a esercitarsi a fare frottele, in attesa che Gava si decida se passargli la farina. La partita è da rifare. Ripartendo da cosa? Ciriaco De Mita, il alla presidenza, taglia corto: «Abbiamo sperimentato la democrazia goliardica». E indica il crocifisso alle sue spalle, come a spiegare che l'atto di fede nella sofferenza doveva essere comunque compiuto: «Ha il volto disperato, vero? Lo aveva anche prima, solo che molti non lo vedevano...».



Vincenzo Scotti